



Il p. Fedele Versari nella sua missione in Tanzania

Il p. Fedele è in Italia: possibile?

intervista a p. FEDELE VERSARI

I miei Superiori mi hanno spinto a venire per motivi di salute, ma io ho accettato per ragioni assai diverse

Caro p. Fedele, vista la tua allergia alle interviste «in diretta», ti chiedo di buttar giù due o tre paginette, rispondendo, più o meno, alle seguenti domande. Sentiti libero! So che questo non ti è difficile.

Come mai sei in Italia? Da quanti anni non ritornavi? Sei qui per riposarti un po' (possibile?), o per altri motivi?

Qual'è la tua prima impressione incontrando i confratelli, i benefattori, le comunità cristiane, l'Italia sociale e politica?

Quali progetti hai per il futuro?

Ti ringrazio di cuore e ti auguro un buon soggiorno nella madre patria.

p. Dino Dozzi

Caro p. Dino, chissà, forse entra nel mestiere del giornalista esercitarsi anche al «tiro al piccione».

Purtroppo anch'io, venendo a Imola, mi sono lasciato inquadrate dal tuo mirino. Pazienza!

Cartuccia prima: «Come mai sei in Italia?» Circa un anno fa, ebbi un incidente stradale, che mi lasciò con quattro costole rotte e undici incrinature. Però, dopo qualche settimana, ero più vispo di prima, e ripresi scuola e lavoro senza fare nemmeno una smorfia.

Per di più, in cinque anni di missione, non mi sono mai preso un raffreddore che si rispetti (dico di quelli che ti lasciano con la goccia al naso), o una febbriattola di malaria, che, in Tanzania, non risparmia nessuno. Questa salute da elefante ha suscitato dei sospetti nei Superiori, che hanno cominciato a fantasticare su mille pericoli a mio riguardo e a sospettare un cumulo di stanchezza che io non ho mai avuto.

«Gatta ci cova — mi hanno det-

to —: anche se tu non ti senti niente, il male può lavorare in profondità. Va in Italia, va in Svizzera; ma ti devi far esaminare dai piedi alla testa». E, per convincermi meglio, hanno perfino chiamato il p. Ezio e il nostro Superiore Provinciale in Tanzania.

Cartuccia seconda: «da quanti anni non tornavi?» Sono cinque anni a maggio; e avrei tardato assai di più, se fosse dipeso da me. Perché tutte le volte che sono venuto in Italia ho subito conseguenze disastrose. Venni dall'India dopo nove anni per ragioni di salute, e non potei tornarci più. Venni dal Tanzania una prima volta, e fui spedito in Etiopia. Venni dall'Etiopia dopo sei anni, e doveti tornare in Tanzania. Ora vengo dal Tanzania una seconda volta, e non vorrei che qualcuno mi tagliasse i ponti alle spalle, o facesse dirottare l'aereo verso altre direzioni.

Cartuccia terza: «sei qui per riposarti o per altri motivi?» Mi pare di aver risposto a questa domanda alla cartuccia numero 1. Tuttavia posso aggiungere qualche altra cosa. Da natura ho avuto una testa piatta e malformata; perciò non sempre si adatta alla testa degli altri.

I Superiori mi hanno spinto a venire per motivi di salute; ma io ho accettato per ragioni assai diverse. Da tempo sto sognando una scuola tecnica per sordomuti. Dalle statistiche del Governo, risulta che in Tanzania — una vasta nazione che conta appena 18 milioni di abitanti — ci sono cinquantunmila sordomuti, di cui solo trecento godono di una qualche assistenza durante le scuole elementari. Ma anche questi, dopo gli studi, vengono rimandati ai loro villaggi, costretti, il più delle volte, al vagabondaggio e a chiedere l'elemosina.

D'accordo col Governo e con i Superiori, ho progettato una scuola tecnica per insegnare a questi handicappati un mestiere che li faccia sentire integrati nella società, e faccia guadagnar loro un pane, senza essere costretti a dipendere costantemente dagli altri.

L'ing. Vincenzo Forlenza di Laveno, un'anima generosa votata allo sviluppo del Terzo Mondo, mi sta preparando i disegni e mi aiuta a trovare i fondi per la costruzione.

Cartuccia quarta: «qual'è la tua prima impressione...?» Non una, ma mille ne ho avute. Ho cominciato dall'aereo: quando siamo entrati nel cielo d'Italia, il mare e la terra erano avvolti nel buio. Una miriade di luci



Una processione in Tanzania

davano forme stravaganti a tutte le città e i paesi. Quanto era bello! C'erano più luci in terra che stelle in cielo. È stato uno spettacolo che mi ha fatto pensare alla strofetta del Monti: «Bella Italia, amate sponde, pur vi torno a riveder...».

Poi, stavo per scendere a Fiumicino e mi viene un atroce sospetto. Mi frugo nelle tasche: non trovo un baiocco. Nella fretta del partire, ho lasciato la chiave della valigia e i soldi del viaggio a casa. «Perbacco — mi dico — questo è un bel pasticcio!». Per di più, avevo scritto al p. Ezio di non venirmi a prendere all'aeroporto, perché me la sarei sbrigata da solo.

Intanto avevamo preso terra e mi frugavo ripetutamente nelle tasche in una ricerca inutile e disperata di qualche biglietto da mille. Mi metto in fila con gli altri passeggeri, passo i vari sportelli, passo la dogana e mi avvio, mogio mogio, verso l'uscita, senza più nessuna poesia in testa, perché, quando le tasche sono vuote, non c'è poesia che tenga.

Esco appena dalla porta e mi incontro negli occhi e nel sorriso di p. Ezio e di fr. Cassiano. Io non so che cosa prova un galeotto per chi gli fa trovare in cella una corda per calarsi dalla finestra; o un brigatista per chi gli apre un varco nella prigione con un chilo di dinamite. Ma io, alla loro vista, ho sentito un gran tuffo al cuore, e mi sono abbandonato tra le loro braccia, con la gioia di un naufrago che ha trovato la

salvezza.

Dopo poco, eravamo al convento della Parrocchietta. Tutto era bello, lindo, pulito. I frati dormivano tranquillamente, perché si era verso la mezzanotte. Fr. Cassiano mi porta in refettorio e stappa una di quelle bottiglie che si bevono con gli occhi, con la bocca e col cuore. Com'è bello sentirsi accogliere fraternamente, dopo tanti anni di assenza, e in quello stato di estrema povertà in cui mi trovavo!

Quella bottiglia mi rimise il sangue in circolazione. Andai a letto e fui preso da un sonno da «bella addormentata».

La mattina seguente, sentivo un freddo birbone. Avevo lasciato il Tanzania nel pieno dell'estate e mi trovavo a Roma con «solo» sette gradi sopra zero.

Ma tutti i confratelli hanno fatto a gara per imbottirmi di panni e di mantello. Mi son fermato a Roma dieci giorni: avevo troppi amici da incontrare e tanti benefattori da ringraziare.

Ora mi trovo in Provincia da sette giorni: ho visitato una decina di conventi, ho visto quasi tutti i confratelli. Ovunque ho ricevuto un'accoglienza cordiale, caldissima. Qualcuno ha stentato a riconoscermi, in principio; ma poi l'abbraccio è stato ancor più affettuoso. Altri hanno scherzato sul colore della mia barba, altri l'hanno trovata più ispida, più lunga...

Però, ho avuto anche spiacevoli sorprese. Ho visto più di un confratello



Una delle chiese del p. Fedele Versari

appoggiato al bastone di sostegno; altri zoppicanti, sordastri, ingrassati come ippopotami. Che devastazione! Aveva ragione quel poetaastro che diceva: «Raggiunti sul pendio, barlunfete, l'età». Che brutti scherzi fa il tempo!

Per fortuna, ho riscontrato in tutti la giovinezza del cuore; perciò ho potuto scherzare con tutti, ricordare le vecchie battaglie combattute insieme, e tutti, nonostante gli acciacchi e le nevi eterne dell'età, abbiamo riso di gran gusto.

p. Fedele Versari

MISSIONARI IN ITALIA QUEST'ESTATE

Quest'estate sono in Italia, per un periodo di riposo, i Missionari:

dal Kambatta: p. Carlo Bonfè
p. Giulio Mambelli
p. Raffaello
Del Debole

dal Sud-Africa: p. Romano Bubani
dall'India: p. Pietro
Degli Esposti

Per mettersi in contatto con loro:

Segretariato Missioni
Via Villa Clelia, 10
40026 IMOLA (BO)
Tel. 0542/23123